

Cooperazione internazionale, salute mentale e inclusione sociale

a cura di Luciano Carrino

monografia

I contributi che compongono questa monografia affrontano il tema di come la cooperazione si occupi delle dinamiche di esclusione in vari contesti e specialmente nel campo della salute mentale, della disabilità e della marginalità sul territorio. Il primo, un mio articolo su «Cooperazione allo sviluppo, salute mentale e educazione», si basa sull'esperienza di un programma di cooperazione per le popolazioni vittime della guerra in America Centrale. Il secondo, di Mina Lomuscio e Giampiero Griffo («Il Piano di azione sulla disabilità della Cooperazione italiana»), oltre a precisare come si impostano gli interventi, presenta anche l'interessante metodo di consultazione utilizzato. Il terzo, di Mariella Genchi («Cooperazione e salute mentale in Egitto e in Albania»), riporta le esperienze di introduzione di alternative ai manicomi in esperienze ancora in corso. Il quarto, di Sandra Rogialli («I Piani Integrati per l'Infanzia in Colombia»), ricorda brevemente una sua esperienza nell'ambito di un programma di cooperazione che ha stimolato il superamento delle scuole speciali in Colombia. Il quinto, di Giovanna Del Giudice («La salute mentale in Cina guarda alla riforma italiana»), si riferisce ai primi passi verso una psichiatria rispettosa dei diritti nella Repubblica Popolare Cinese. Il sesto, infine, di Jean François Aubin («L'approccio di rivitalizzazione integrata nel quadro dell'economia sociale e solidale in Québec: l'esperienza di Trois-Rivières»),

nella traduzione dal francese di Andrea Canevaro, racconta una delle esperienze di economia sociale collegate al lavoro del Programma KIP Universitas che si occupa dei «laboratori di sviluppo» nel Sud e nel Nord del mondo.

Si vedrà che gli articoli non hanno un taglio settoriale. Al contrario, trattano i problemi della salute mentale e dell'esclusione nella loro interdipendenza con la vita economica e sociale. Se si presta attenzione a quest'interdipendenza, il lavoro nel campo della salute mentale o della disabilità non è molto diverso da quello in ambito educativo. Le professioni che se ne occupano, infatti, se assolvono bene il loro compito, agiscono contemporaneamente sulla mente, sul corpo e sulle dinamiche sociali. La cooperazione, con le sue storie di povertà, violenza e degrado ambientale, rende ancora più evidente questa necessità e obbliga a ripensare con attenzione all'integrazione tra il funzionamento della mente e quello della società. Questa revisione apre un percorso innovativo, ancora poco esplorato, che può condurre, come fanno quelli che l'hanno scelto, a cambiare profondamente i saperi e le tecniche.

Il concetto di esclusione sociale ha fatto un lungo cammino. Circa quarant'anni fa, cominciarono a utilizzarlo i professionisti che lavoravano nei manicomi, negli istituti di ricovero per i bambini, nelle classi differenziali e nelle scuole speciali dove

erano ghettizzati i disabili. Poi fu utilizzato in modo più esteso, ma prevalentemente per indicare un problema di cui si dovevano occupare, in modo specializzato, le professioni del sociale. Più tardi, dalla fine degli anni Ottanta, fu introdotto anche nella cooperazione allo sviluppo, soprattutto per criticare gli approcci prevalentemente paternalisti che si limitavano ad assistere i poveri senza cercare di incidere sui fattori della povertà. Infine, con il Vertice mondiale per lo Sviluppo sociale ONU di Copenaghen del 1995, l'esclusione sociale è stata riconosciuta dalla comunità internazionale come il fattore fondamentale all'origine di tutti gli squilibri dello sviluppo: povertà, disoccupazione, violenza, mancato rispetto dei diritti umani, discriminazioni, degrado ambientale, ecc.

In questo lungo cammino, l'idea di esclusione è servita a riconoscere che molte persone sono in difficoltà non tanto per le loro scelte o capacità, ma principalmente per il malfunzionamento di società che non si occupano adeguatamente di tutti i propri cittadini. L'esclusione, insomma, non è un «incidente di percorso» che tocca ad alcuni, un'imperfezione dolorosa del miglior sistema sociale possibile, o un tema di cui occuparsi attraverso servizi specializzati, ma è la logica stessa che guida il funzionamento delle società stratificate e squilibrate, che producono benefici per alcuni ma difficoltà per molti altri. Perciò, combattere l'esclusione significa, oltre che occuparsi delle persone in difficoltà, cambiare i fattori sociali che la producono. Facile a dirsi. Anche chi ha adottato quest'approccio con coerenza e ha realizzato esperienze di successo deve constatare che il suo lavoro è una goccia nel mare e che, nonostante tutto, le dinamiche di esclusione si rafforzano, si raffinano e si estendono. Chi opera nel campo della cooperazione,

ad esempio, sa che la maggior parte della popolazione mondiale soffre di varie forme di grave esclusione. Nel mondo vi sono più di due miliardi di persone che sopravvivono disponendo appena di circa due dollari al giorno. Altrettante vivono di lavori precari, saltuari e informali. Anche chi ha un lavoro o occupa posti di responsabilità è sottoposto a dinamiche di discriminazione, prevaricazione ed esclusione. È l'effetto della forte competizione per il successo individuale a scapito degli altri e del bene comune. Così le culture dell'esclusione caratterizzano oggi tutte le società, anche quelle che vorrebbero essere democratiche. Chi è impegnato a combattere l'esclusione sa che sta affrontando la sorte che, prima o poi, può colpire chiunque. Nessuna psicoterapia e nessuna buona pratica educativa possono sperare, da sole, di avere un impatto significativo sull'esclusione. Fortunatamente, però, le dinamiche di esclusione producono alacramente anche i propri anticorpi, cioè persone che, prendendone coscienza, diventano attori critici e cercano modi diversi di lavorare e stare assieme. Così, le società piramidali stesse producono in numero crescente persone che possono cambiarle e superarle, a condizione che queste persone non rimangano isolate e chiuse nel frammento della loro professione, della loro famiglia, della loro associazione o delle altre nicchie di senso che cercano di darsi.

Ecco perché sono contento di poter mettere a disposizione dei lettori di questa Rivista impegnata sui temi dell'inclusione, alcune informazioni e riflessioni sull'esperienza della cooperazione. La speranza è che servano ad arricchire ed estendere il dibattito sulle strategie più efficaci per ridurre l'esclusione e a stimolare nuovi incontri e, chissà, iniziative congiunte tra mondi che raramente dialogano tra loro.